

Rezwana Sekandari e i fili invisibili

Nel libro «Sospesa: una vita nella trappola dell'Europa»

di PAOLA PETRIGNANI

È il 28 ottobre del 2015 quando la piccola Rezwana Sekandari naufraga alle porte d'Europa unica superstite di tutta la sua famiglia. Ed è solo il 23 giugno del 2022, sette anni dopo il disastro e ormai ventenne, che Rezwana può finalmente piangere sulle tombe di sua madre Fatima e di sua sorella Negin, perse e ora ritrovate in un cimitero di fortuna poco fuori la cittadina di Kato Tritos, sull'isola di Lesbo, non molto lontano dal luogo del naufragio.

In quel cimitero si trova anche il corpo di suo fratello Hadith, smarrito tra le numerose lapidi di donne, uomini e bambini «ignoti»; ma ancora nulla si sa di ciò che rimane di suo padre Naseer e della sua sorellina Mehrumah. Se anche loro siano sepolti tra le lapidi basse e nascoste dall'erba di chissà quale cimitero improvvisato; oppure inghiottiti dal mare, dispersi insieme ai resti di quei numerosi naufragi che, ancora oggi, costellano di morte il sottile lembo d'acqua che divide la Turchia dalla Grecia, l'Oriente dall'Europa.

Sospesa: una vita nella trappola dell'Europa (Torino, add editore, 2025, pagine 152, euro 18), della giornalista Mariangela Paone e della stessa Rezwana Sekandari, comincia da qui, da una ricongiunzione parziale. Da una parte di risposte che pure permette, alla sua protagonista, di iniziare a elaborare un lutto che aveva lasciato in sospeso per sette anni, intrappolata, ancora bambina, nelle maglie del «sistema di Dublino». Lo stesso sistema che, dagli anni Novanta, ancora regola le politiche di accoglienza dei rifugiati nell'Unione Europea, e che si è anzi inasprito col tempo, in linea con un contesto politico-sociale sempre più chiuso e respingente.

Il libro racconta così quel difficile percorso a ostacoli che è stata (ed è tuttora) la vita di questa giovane ragazza afghana in Europa. Partendo proprio da

quel terribile naufragio del 28 ottobre (un evento qui affrontato con grande dovizia di particolari, confrontando le «versioni ufficiali» con le testimonianze dei sopravvissuti e dei testimoni oculari, dei fotografi e dei volontari delle Ong impegnati nelle operazioni di soccorso), Paone e Sekandari ripercorrono il limbo dei primi anni in Grecia, tra la permanenza nei centri d'accoglienza

La ragazza afghana è coautrice e racconta l'odissea seguita al naufragio, il 28 ottobre 2015, in cui perse tutta la sua famiglia

e i mesi in affidamento ad alcune famiglie greche.

Un periodo in cui quel poco di felicità conquistata non era mai piena, ma «contenuta, sempre in allerta, precaria». Perché il porto sicuro di Rezwana non era la Grecia, luogo di un «atterraggio di emergenza dopo la tragedia, il lutto, la solitudine»; ma la Svezia. Lì dove suo padre aveva immaginato una nuova vita per la sua famiglia, e dove si trovava

Si denuncia un sistema fallace che costringe migliaia di migranti orfani alle porte del Vecchio Continente a vivere nell'incertezza più profonda

Shakila, una zia di sua madre: quelle «radici» sul quale la ragazza «sognava di intrecciare una nuova vita, di ricominciare da zero». Quindi il tentativo del ricongiungimento familiare, le lunghe attese per i responsi e le prime istanze negate. La richiesta d'asilo in Grecia come unico modo per ottenere i documenti e viaggiare fuori dal paese. E Rezwana che finalmente può partire e allora parte, va in Svezia, rinasce, vive una nuova vita nel porto sicuro della famiglia ritrovata. Infine, il ritorno forzoso in Grecia. Il rimpatrio obbligatorio nel

primo Paese in cui viene concesso l'asilo, appena compiuti i diciott'anni, così come legiferato dal Regolamento. L'ennesimo strappo.

Il libro di Paone e Sekandari si presenta così come un documento prezioso: è testimonianza di un sistema fallace, nel fondo respingente, che costringe migliaia di minori migranti «orfani» alle porte d'Europa a vivere come Rezwana nell'incertezza più profonda. Eppure, *Sospesa*, non è solo questo.

Con una narrazione a più voci che si fa al tempo stesso racconto di una vita, diario di viaggio e inchiesta giornalistica (un «diario collettivo», come lo definisce Paone), il libro è anche il racconto delle radici, della famiglia e della vita a Kabul prima del viaggio. I «ricordi belli» tra la scuola, i primi lavoretti, e quelle amicizie che ancora rimangono, anche se dall'altra parte di uno schermo.

Ed è anche, e soprattutto, il racconto di tutte quelle persone che hanno aiutato Rezwana nella sua nuova vita in Europa: da Charlotte «Charly» Vestli, volontaria della Ong *A drop in the Ocean* che aveva deciso che non avrebbe mai più lasciato sola quella bambina appena tirata fuori dall'acqua; a Katia, la «mamma greca» che era riuscita a creare per lei una seconda famiglia in Grecia. O ancora Penny Keramida, della Ong Metadras, che si era impegnata per cercare di sbrogliare la ragnatela burocratica e far arrivare Rezwana in Svezia; e Natassa Strachini, avvocatessa della Ong *Refugee Support Aegean* che insieme a Mohammadi, traduttore e mediatore culturale afghano, sono infine riusciti (per vie formali e informali) a ritrovare i resti dei suoi familiari. E la lista sarebbe ancora lunga.

Sospesa è quindi anche, e soprattutto, il racconto di quella fitta rete di «fili invisibili» che ha lottato e lotta tuttora controcorrente per arginare le maglie del sistema. Tutte quelle persone che ogni giorno combattono, in sostanza, per far valere i diritti. Per restare ancora caparbiamente umani.



Particolare dalla copertina del libro

«L'ultima crociera» racconta la tragedia dell'Arandora Star

Quel «prendeteli tutti» contro i migranti italiani

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Un giovane ebreo veneziano rifugiato in Gran Bretagna, per sfuggire alle leggi razziali nell'Italia fascista; un'impiegata inglese del Foreign Office, incaricata d'interrogare i prigionieri italiani; un marinaio tedesco di un U-Boot, Jacopo Abramo Errera, Harriet e Wolfgang (Wolf). Sono queste le tre voci narranti de *L'ultima crociera. Quando erano gli italiani stranieri e nemici* (Segrate, Piemme, 2025, pagine 335, euro 10.99), romanzo di Chiara Clini in cui viene scandagliata la vicenda dell'affondamento il 2 luglio 1940 del transatlantico britannico Arandora Star a opera di un sommergibile tedesco, che causò la più grande strage, per numero di vittime, nella storia dell'emigrazione italiana. Questa tragedia, celata a lungo nei recessi della memoria collettiva, è considerata il primo eccidio di civili italiani della Seconda guerra mondiale.

Clini intreccia le vite dei tre protagonisti, offrendo un racconto corale che ci proietta in un singolare scenario: pensiamo a una nave da crociera di lusso che prima del 1940 solcava spensieratamente il Mediterraneo e gli oceani; dotata solo di cabine di prima classe, venne requisita dal governo inglese e adibita a trasporto truppe, per poi salpare da Liverpool stracarica di prigionieri italiani, tedeschi e austriaci: circa 1500 persone sommariamente rastrellate, per essere deportate in Canada, onde scongiurare l'invasione. Subito dopo l'entrata in guerra di Mussolini, infatti, Churchill aveva ordinato *Collar the lot!* («Prendeteli tutti»), ossia tutti i cittadini originari di Paesi nemici, come misura preventiva contro lo spionaggio (in poco più di due mesi vennero internate o deportate nell'isola di Mann,

in Canada e in Australia oltre ventisette-mila persone). Italiano diventò così sinonimo di fascista, malgrado quelli veri fossero già rientrati in Italia. I connazionali rimasti si guadagnavano invece da vivere per lo più nelle trattorie della *Little Italy*. La maggior parte erano antifascisti e alcuni addirittura ebrei, come pure lo è il protagonista di questo libro in cui immaginazione e realtà si intersecano. Jacopo è ispirato alla figura reale di Umberto Limentani, voce di Radio Londra per la Bbc, fuggito dall'Italia per finire internato e poi imbarcato sulla Arandora Star; si salverà, nuotando e recitando i versi di Manzoni: «Come sul capo al naufrago, l'onda si avvolge e pesa». Come poteva Manzoni sapere così precisamente cosa si provava?». Nel naufragio morirono 446 italiani degli oltre 800 a bordo. I corpi verranno restituiti dal mare, ma solo una decina delle vittime avrà un nome.

Il destino di Jacopo, Harriet e Wolf si sovrappongono in un gioco di rimandi che fa addentrare il lettore in questo drammatico affresco storico. I tre non sono tuttavia mere pedine di una trama a incastri, a tratti misteriosa, bensì individui complessi con traumi e storie. Molti accadimenti sono stati appresi dall'autrice dai racconti familiari. Lo zio Guido – a cui Clini dedica il libro – morì a trentadue anni «dopo aver donato il suo salvagente a un naufrago che non sapeva nuotare».

Proprio l'introspezione è uno dei punti di forza di questo romanzo, da cui affiorano vulnerabilità, incoerenze e paure. «Sono uno studioso di letteratura, ebreo e antifascista. Dico quello che penso, faccio quello che dico. (...) Non sono un nemico», si difende Jacopo nell'interrogatorio con Harriet, che di lui si innamora da subito. La giovane donna, da poco madre, dovrà però fare i conti con i sensi di colpa, per non aver voluto credere alla sua innocenza, e con le contraddizioni della sua patria che da un lato accoglie i rifugiati e dall'altro li imprigiona. Infine Wolf, maestro di campagna arruolato, osserva la vita nel sommergibile ed incarna le sfumature di una guerra che non è solo o bianco o nero. Nonostante la divisa nazista aspira alla pace, stringendo in mano una copia logora di *Moby Dick*.

Clini restituisce in queste pagine soprattutto il senso di spaesamento e ingiustizia vissuto da quegli italiani etichettati nella terra d'asilo, affrontando anche la questione della legge del mare, che ci rende «tutti fratelli», inclusi gli indesiderati. Sono tutte realtà che ci portano a riflettere sul pregiudizio e sulla criminalizzazione nei confronti dei migranti di oggi, considerati orde indistinte e invasori da destinare, via mare o via aerea, verso altri «lidi». L'ultima crociera, pur lasciando il sapore amaro di qualcosa di non detto, diventa soprattutto un monito contro la dimenticanza, perché la storia insegna che l'essere «stranieri» a volte è una condizione temporanea e che le vittime di ieri possono diventare i dispotici di domani.

Conclusa a Parigi la Radio Assembly di Ebu

Nuovo slancio per le Radio pubbliche d'Europa

In un tempo segnato da *fake news*, tensioni geopolitiche internazionali e polarizzazioni all'interno dei Paesi europei, le Radio del servizio pubblico possono giocare un ruolo fondamentale a difesa della democrazia. È quanto sottolineato unanimemente dai partecipanti alla trentunesima Radio Assembly di Ebu (European Broadcasting Union), un vertice dell'emittenza radiofonica europea che ha visto – nella sede di Radio France a Parigi – la presenza di Radio di ben 33 Stati. Tra questi anche Radio Vaticana, rappresentata da Alessandro Gisotti, vice direttore editoriale dei media vaticani.

Durante l'evento è stato rinnovato il Radio Committee, l'organo che all'interno di Ebu coordina le strategie e le iniziative per rafforzare la presenza della Radio in un contesto mediati-

co che cambia sempre più rapidamente. A capo del comitato è stata riconfermata Sibyle Veil, direttrice generale di Radio France. Rieletto come vicedirettore Graham Ellis di Bbc e consulatore del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede. Tra gli altri membri del Comitato, che sarà in carica per il prossimo



biennio, anche Andrea Borgnino, responsabile di Rai Play Sound.

Nella due giorni di vertice a Parigi è stata espressa solidarietà ai colleghi della Radio pubblica ucraina e non è mancato un appello in favore di Radio Free Europe che, come Voice of America, rischia di chiudere a causa dei tagli ai fondi decisi dalla Casa Bianca. Al tempo stesso, è stata ribadita l'urgenza di una più stretta collaborazione tra i media di servizio pubblico per difendere la libertà di stampa. Ampio spazio è stato dedicato anche ai programmi per il pubblico giovane. Le nuove generazioni – è stato evidenziato – cercano le *news* innanzitutto sulle piattaforme *social*, ma non disdegnano i

contenuti radiofonici (e ancor più i *podcast*) quando sono creativi e realizzati con *humor*.

L'intelligenza artificiale, con un focus sull'audio e le possibilità offerte dall'utilizzo di voci sintetiche, hanno destato particolare interesse così come il panel sulla musica e il suo rapporto speciale con la Radio. «Durante il covid – ha rammentato Graham Ellis, a lungo presidente del Prix Italia – la musica è stata di grande conforto per le persone. La musica unisce le persone e questo grazie anche alla Radio». Concludendo l'evento, Sibyle Veil ha affermato che la credibilità resta il più grande valore dei media di servizio pubblico e in particolare delle Radio. La direttrice generale di Radio France ha dunque dato appuntamento all'Assemblea generale di Ebu che si svolgerà a luglio a Londra, su invito della Bbc.